CONCETTO MARCHESI

SIBILLA fra la gente

Pubblichiamo la prefazione scritta da Concetto Marchesi per «Aiutatemi a dire», il libro che raccoglie le poesie scritte da Sibilla Aleramo negli ultimi anni, e che appare in questi giorni per i tipi delle Edizioni di Cultura Sociale.

Sibilla Aleramo ha ritrovato la sua giovinezza e il suo amore, non più nella vita di un uomo, ma in quella di tanti esseri umani. Giovinezza e amore senza ombre nè sgomenti, fonte di poesia che non si estingue, ispirazione che «aiuta sempre a dire». Dalla lirica dei *Momenti* (1920) — istanti di amore e di dolore — è passata a questa lirica che la porta oltre le stagioni della nostra vita, in una ampiezza di umana esistenza. Sibilla Aleramo non si sente più sola; ha superato la vicenda personale: è con quelli che non la lasceranno più.

Poesia di propaganda? No: voce intima che vibra in tante voci; immagini vive di volti e di opere umane; battito di parole che rispondono ai battiti di tanti cuori; poesia che ricava il suo respiro dall'alito del popolo lavoratore. Popolo lavoratore non è termine di propaganda politica: nè indica solo la forza che sommuove e trasforma la società, ma anche la forza animatrice di ogni spirito che non voglia sperdersi nel vuoto e nello scuro. Quant'è di memorabile e di vitale nella nostra esistenza, quant'è di bellezza e di verità, si ritrova in questo mondo del lavoro, apparso muto a chi non sappia ascoltarne le infinite rivelazioni, grigio e scolorito a chi non sappia vederne i colori e le luci, meschino ed angusto a chi non possa o non voglia scoprirne le cupe profondità e le indomabili energie. L'Aleramo non apre le braccia alla moltitudine degli oppressi e degli affaticati a compenso di gioie sperate o svanite; non guarda alla folla degli umili per cercare un sostegno a una ispirazione stanca: non a un porto di fortuna dirige una spossata fantasia. A contatto di quella folla essa rinasce, ritorna indietro negli anni e trova una freschezza di vita nuova «come nell'alba sua augurale», e una gioia di parole nuove in questa «sera della sua vita» *(Antica Aosta)*. Ed è così.

Quella semplicità espressiva che in questi versi può talora sembrare soverchia, quelle apparenti estenuazioni stilistiche e poetiche non si devono a calcolato proposito, ma a spontaneo bisogno di corrispondenza e comunicazione con la fonte ispiratrice: la gente operaia: la quale ha con sè la sostanza del dolore, la forza insuperabile della fede, il senso intimo della solidarietà sociale. Vissuta fra una gente dove la parola alletta, tradisce, maledice: dove il silenzio è agguato o deserto dello spirito. Sibilla Aleramo ha visto sulla terra il miracolo e lo ha testimoniato con l'inviolato giuramento dell'arte sua *(Pugno chiuso)*: ha sentito tra le rovine fosche della Polonia risorta e nei cameroni delle officine Fiat l'enorme travaglio umano e la gioia della fraternità che irrompe improvvisa, commossa, solenne, al tacito segno di quel pugno chiuso che serra le sorti del mondo.

RENATO GUTTUSO: Sibilla

Gaby Andre, la bella attrice che ha finito recentemente di girare il suo primo film in Italia, dal titolo «L'angelo del peccato»

NELLA CASA DEL GRANDE PITTORE A VALLAURIS

Incontro con Picasso

La prima visita - Apparizione fantomatica - Il fazzoletto della pace - Pittura su mattoni - Arrivederci a Pasqua

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VALLAURIS, *gennaio*

La prima volta che andai a Vallauris ne tornai deluso. Mi ero fatto accompagnare da un amico e arrivati che fummo a Vallauris sapemmo che Picasso era a Parigi.

Prendemmo a girare per le viuzze era di domenica e i negozi erano chiusi. Trovai il sindaco e ci portò ad ammirare «L'homme au mouton» che sorge sulla piazzetta

Si capisce che Picasso è il nume tutelare del paese: «Quando si insedò a Vallauris c'eran più di quattrocento disoccupati ed ora le fabbriche son tutte in cerca di mano d'opera...».

Ero di malumore, quest'è certo, e ascoltavo distrattamente le parole del sindaco. Lo interruppi per chiedere: «Cos'ha in braccio, quel brav'uomo, un'oca?».

«Mais, camarade, c'est le mouton...» è l'agnello — e dal tono risentito m'accorsi d'aver fatto una *gaffe* Allora mi scusai, chè, effettivamente, poco ci vedo, e, per riparare in qualche modo, dissi che avremmo desiderato almeno veder la casa del maestro

Ci arrampicammo così per una viuzza tra gli ulivi, finchè si giunse a una rimessa con un'abitazione soprastante. Dietro s'accavallavano fasce coltivate ad aranci e limoni e in cima alla collina c'era una casetta d'una gran semplicità con un'ampia balconata. «La casa del maestro», ci spiegò. Ma l'attenzione nostra fu attratta soprattutto da un essere strano che dal terrazzo della rimessa ci fissava, immobile. Pensate a una maschera di gesso con dipinte enormi sopracciglia nere e due pillacchere rosse per zigomi: il tutto sormontato da un ammasso di stoppa tenuto in sesto da nastri variopinti. Un essere talmente buffo da parer irreale.

Disse il fattore: «E' una vecchia pazza che il maestro ospita...».

Ed ecco che di lassù scese, anzi dirò meglio, gocciolò una voce stridula: «*Dans ton, sieve imbecil*.. tach, vecchio stupido, faresti meglio a dar da mangiare ai gatti. Quando tornerà il maestro li troverà morti di fame...».

Quando tornai a Vallauris con l'amico Luzzatti per chiedere a Picasso dei disegni da esporre alla mostra per le «Reggiane», il sindaco mi avvertì: «Se Picasso è nel laboratorio non c'è verso che risponda... E non esce fin dopo la mezzanotte».

Per fortuna non era ancora andato in laboratorio. E mi ricevette in casa. Sapevo che la settimana prima, per iniziativa del console di Nizza, c'era stata un'asta a favore degli alluvionati del Polesine: Picasso e altri artisti avevan dato il loro concorso ch'era fruttato parecchi milioni Si comprende, dunque, la timidezza con cui avanzavo la mia richiesta a favore degli operai delle «Reggiane».

Ma egli mi interruppe: «Voyons, c'est entendu» e subito dette disposizione alla moglie per l'invio.

Allora, rinfrancato, chiesi della vecchia pazza e lui rise, divertito: «Ora si è messa a dipingere babau che sistema sul terrazzo tra le colonnine per tener lontani i ladri...». Avrei preferito mi avesse confermato quel che credevo fosse: un trucco.

Ed ora che c'è di vero nel nuovo indirizzo della sua pittura? Gli sottopongo un settimanale italiano che parla di una Gioconda picassiana e pubblica persino fotografie del modello.

«Tonterias... Tutte sciocchezze» m'interrompe ridendo.

La sala dove chiacchieriamo è ampia, luminosa: alle pareti pendono piatti con scene di corride. Osservo uno scaffale zeppo di libri, un minuscolo banco di scuola e sul fondo un gran fazzoletto con la famosa colomba e tante firme di tanta gente, di tanti Paesi che lottano per la pace. La bimbetta — gli stessi occhi profondi del padre che ti frugano curiosamente — accorre per salutarci gentilmente, il bimbo nicchia, tutto occupato com'è a scarabocchiare sulla parete del corridoio. Usciamo.

Per un viottolo si scende in paese, sull'altro versante vi sono tre cannoni cintati da un muro dove si apre una porticina: il laboratorio.

Nel primo padiglione, accanto a un'enorme stufa c'è un trespolo con un gesso appena abbozzato raffigurante un toro. Su alcune tavole sospese alle pareti c'è una serie di ceramiche. Son ceramiche opache fatte di una materia cruda, dura, che non hanno la brillantezza, la lucidità, di quelle esposte nei negozi. Le direi più sobrie; richiamano la purezza dei vasi greci.

Quando entriamo nel secondo padiglione troviamo, invece, una gran quantità di tele accatastate lungo i muri, appoggiate a un gran tavolo, persino dietro la porta. Picasso le rimuove e ce le presenta: paesaggi di Vallauris, studi di bimbi, composizioni, figure. E per ognuna chiede «Che dite? Vi piace? Vi interessa?».

Quindi egli comincia a parlarci delle sue nuove esperienze di pittura su mattoni. Aggiunge che si ottengono risultati molto vicini all'affresco. Ci conduce nell'ultimo padiglione, dove alla rinfusa ci son mattoni, cocci e ferrivecchi, manubri, cesti, tutt'una confusione di roba per fusti di statue. Ma lungo i muri, ben ordinati a seconda le dimensioni ci sono mattoni quadrati, lastre oblunghe, mattonelle: egli sceglie, accarezza il pezzo, ce lo presenta.

Rientriamo a Nizza. Siamo rimasti profondamente colpiti da questo grande artista, che è poi un uomo tanto semplice, tanto «vero», come dice Luzzatti: sempre pronto a scoprire nuovi mezzi tecnici e di espressione. E con tutto ciò quasi umile. Ricordo che quando avevo detto che il mio amico Luzzatti era pittore e Luzzatti s'era affrettato a scusarsi: «Non pittore, no: dipingo solo scene per il teatro, disegno soltanto dei costumi...» Picasso, quasi preoccupato del suo imbarazzo, l'aveva incoraggiato: «Ma anch'io ho dipinto delle scene per teatro, anch'io ho disegnato costumi. E' tanto divertente ed anche molto bello...».

G. B. CANEPA

INCHIESTA SUL SUPERSFRUTTAMENTO NEL MEZZOGIORNO

Nei vicoli di Napoli i calzolai non dormono

"Ce steve nu scarparo puveriello...„ - Cinquantamila lavoratori costretti a un rapporto di usura - I quattro grandi di un'antica industria - Guantai e falegnami

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, gennaio

Ce steve nu scarparo puveriello
Chiagnenta sempe ca portava 'a croce
A sciorta l'e stasciate 'o banchariello
E ppe se lamenta perdette 'a voce.

Sono i primi versi di Totonno e Quaglierella, *una delle più popolari interpretazioni di* Raffaele Viviani: *non a caso, per simboleggiare il napoletano perseguitato dalla cattiva sorte, fu scelto un scarparo, un calzolaio.*

Quanta gente a Napoli porta 'a croce! Ma la croce del calzolaio è la più pesante di tutte. E non può perciò far meraviglia che proprio un calzolaio continuamente si lamenti che gli si sfasci il deschetto, unica sua ricchezza, e che, ultima disgrazia, perda per i troppi lamenti anche la voce. Calzolaio, a Napoli, è quasi sinonimo di uomo sfortunato. E i calzolai, qui, sono trentamila, più ventimila apprendisti. Non esiste, però, come a Milano o a Varese, una grande fabbrica di calzature, mentre la scarpa da uomo o da donna confezionata a mano dai calzolai napoletani è considerata tra le migliori del mondo.

Cinquantamila tra calzolai e apprendisti: una maestranza imponente degna di una grande fabbrica come la vecchia Bata cecoslovacca. A Napoli, invece, ci sono 2700 aziende tra medie, piccole e piccolissime. Molti sono i calzolai che, assieme a due o tre garzoni, lavorano nel proprio basso, tra il letto matrimoniale, la culla dell'ultimo nato e il tavolo da pranzo.

E' facile scoprire perchè, secondo la voce popolare, il calzolaio è uomo sfortunato, condannato a portare il peso di una grossa croce. Venite, prendiamo il vicolo di un qualsiasi rione di Napoli, di Mercato o Vicaria, di Montecalvario o Stella. Di estate o d'inverno il napoletano trascorre sulla strada gran parte della giornata e della notte, la strada è sempre meglio del basso. Più fresca d'estate, più accogliente d'inverno. D'inverno può accendere sulla strada un fuoco per riscaldarsi, nel basso senza finestre morirresti per il fumo e le esalazioni. D'estate dormi meglio su una sedia presso l'uscio che nel letto all'interno del basso

Molti napoletani sono nottambuli per sfuggire all'angustia delle proprie case; ma quando si spengono gli ultimi lampioni e ancora non si incontra il lattaio o lo spazzino che i più insofferenti rientrano nel loro scuro basso e per poche ore la città dorme. Dormono tutti? Dorme o verdummaro sotto le celeste delle sue verdure, dorme il cocchiere sotto il mantice abbassato della carrozzella, dorme l'acquaiuolo, dorme o cafettiere e notti, dormono i cani randagi

Solo il calzolaio non dorme. Venite, imbocchiamo uno qualunque di questi vicoli dove s'è spenta l'eco dell'ultima voce solitaria che ha cantato in sordina la sua canzone a dispetto. Tutte le porte sono chiuse. Solo quel basso e ancora illuminato: tendete l'orecchio, e udrete il picchiettio soffocato del martello su piccoli chiodi. Lì si lavora ancora, e potete esserne certi, vi abita un calzolaio.

Il calzolaio lavora 12 o 16 ore su ventiquattro. Per lui non esiste la notte o la domenica e, vecchie conquiste di tanti altri lavoratori, come l'orario, il salario, lo straordinario, la pensione, l'assistenza malattie, il sussidio di disoccupazione, sono sconosciute al calzolaio napoletano

A Firenze c'è via de' Calzaiuoli, ma quale strada o vicolo di Napoli non potrebbe essere dedicata agli scarpari? In qualunque strada ci sono calzolai, in ogni rione si fabbricano scarpe. La città intera è una grossa fabbrica. E intorno, paesi come Casalnuovo dove lavorano 3000 e Aversa dove lavorano 5000 calzolai.

Il padrone invisibile

Artigiani, dunque, i calzolai napoletani? Così potrebbe sembrare, ma, in realtà, sono operai dipendenti da un invisibile datore di lavoro il quale però non ha investito i propri capitali in mezzi di produzione, macchine, attrezzi, materia prima. Infatti tutti i calzolai napoletani producono quasi esclusivamente per conto di sole 4 famiglie. Con esse non hanno alcun rapporto di lavoro, si tratta piuttosto di un rapporto d'usura.

Cavaliere, D'Anna, Rodia e Cascone, ecco i nomi dei quattro grandi della produzione calzaturiera napoletana: essi forniscono alle piccole fabbriche e a tutti gli artigiani materia prima, attrezzi e denaro necessario per le paghe. Uno di essi, Cavaliere, possiede anche una fabbrica dove lavorano come suoi dipendenti un centinaio di operai, le donne con un salario di duecento lire, gli uomini di 600. Cavaliere recentemente si è fatto costruire un palazzo valutato 300 milioni di lire; ma non è dalla fabbrica ch'egli, come gli altri tre grandi, ricava i suoi guadagni. Essi derivano dal fatto che tutti i calzolai dipendono dalle quattro famiglie per il credito

Ma perché, vi domanderete, i calzolai, per avere somme in prestito, non si rivolgono alle banche?

Perché si tratta di scarpari puveriell, e ai poveri il Banco di Napoli non fa credito. Il Banco fa credito solo alle quattro famiglie. Le quali vendono la materia prima e ci guadagnano, prestano il danaro e ci guadagnano, acquistano le scarpe e ci guadagnano, le rivendono e ci guadagnano ancora. Hanno alle loro dipendenze migliaia e migliaia di lavoratori ma non pagano salari non pagano contributi, non pagano tasse.

* * *

Nella casa del calzolaio o nella piccola fabbrica (sono pochissime quelle che raggiungono il numero di cinquanta dipendenti) si lavora senza limiti di orario. Molto numerose sono le botteghe dove lavora un maestro aiutato da due garzoni. In due giorni riescono a confezionare tre paia di scarpe. Il maestro, titolare della ditta, per ogni paio, riceve circa 1000 lire di compenso; tremila lire, dunque, per due giorni di lavoro. 1500 lire al giorno da cui deve togliere il salario dei due garzoni, 400 lire per ciascuno. A lui restano 700 lire.

Durante il lavoro, maestro e garzoni non possono concedersi un minuto di riposo. Non sono sorvegliati come gli operai di fabbrica ma non cessano di lavorare neanche per far merenda: mangiano un tozzo di pane con un po' di cervellatico continuando a restare chiusi al posto di lavoro, a tirare spago e a battere chiodi. Ossessionati dal tempo lavorano giorno e notte. L'accaparratore, quasi sempre emissario di uno dei quattro grandi, ha fatto l'ordinazione, diecine delle scarpe ben rifinite e battute egli non paga un salario ma acquista un prodotto. E il calzolaio, confezionando tre paia di scarpe in due giorni riesce a incassare le 700 lire per lui e le 400 per i garzoni

Ma questo è il periodo migliore per i calzolai. C'è poi l'epoca della sovraoccupazione. Infatti il lavoro in questa enorme fabbrica di calzature che è la città, comincia a febbraio ed è sospeso ad ottobre, riprende a settembre e termina 15 giorni prima di Natale.

In questa organizzazione arretrata è costretta a lavorare la manodopera così numerosa e così arretratamente qualificata.

* * *

Ma questo della produzione di scarpe non è il solo fenomeno napoletano della grande produzione senza grande industria, della prestazione senza salario fisso e senza rapporto di lavoro.

Anche la produzione napoletana dei guanti è molto ricercata, specialmente all'estero. Ma dove è a Napoli una grande fabbrica di guanti? Esistono, come nel campo delle calzature, pochi speculatori e migliaia di lavoranti a domicilio

Sostegno di trucioli

Un'altra numerosa categoria di lavoratori napoletani sono i falegnami. C'è un detto popolare che dice. — Si Napule se ne carasse, e panpuglie a sustenessera. (Se Napoli fosse per crollare sarebbe sostenuta dai trucioli di legno). Così numerose in città sono anche le piccole botteghe di falegnami.

A Napoli esistono ditte produttrici di mobili molto note in Italia Ebbene, abbiamo appreso che queste famose fabbriche di mobili non producono mobili, perchè non hanno un loro stabilimento. Centinaia e centinaia di falegnami lavorano nelle proprie botteghe su ordinazione della grande ditta. C'è anche qualche ditta che ha uno stabilimento, ma non per questo ha una maestranza alle sue dipendenze. Avviene che per non pagare il salario contrattuale, le ore straordinarie, i contributi previdenziali, il proprietario dello stabilimento, invece di assumere gli operai, fitta loro il posto di lavoro! Così l'operaio è di fatto, ma non giuridicamente, un dipendente dell'industriale Per la legge egli nello stabilimento è soltanto un inquilino. E un inquilino che può essere sfrattato da un momento all'altro. Il proprietario dello stabilimento fitta all'operaio il posto di lavoro e poi gli ordina la costruzione di un certo oggetto quando lo acquista, ritira dal compenso pattuito il fitto per la concessione del posto in fabbrica. Tra i due non esiste che un contratto di fitto e la ordinazione di un determinato prodotto, tanto è vero che l'operaio paga egli i propri aiutanti Con costoro il proprietario della fabbrica non ha niente a che fare.

* * *

Simili forme di supersfruttamento cui sono sottoposte categorie così numerose di lavoratori come i calzolai, i guantai, i falegnami napoletani, non possono però essere spiegate semplicemente con l'avidità di guadagno di questo o quell'accaparratore, dei quattro grandi delle calzature o delle ditte che produce mobili di marca senza fabbrica e senza maestranza. L'origine del fenomeno va ricercata nella situazione stessa del Mezzogiorno zona deserta e scarsamente industrializzata. Dove trova un mercato di sbocco la produzione napoletana di scarpe, di mobili o di guanti? Al nord o all'estero, e solo in rare parte nelle province meridionali, popolate da centinaia di poveri, di braccianti senza terra, da operai retribuiti con miseri sottosalari.

Così nella commissione produttrice che abbiamo descritto di sfruttamento del calzolaio, del guantaio o del falegname, per il capitalista [illegible] rappresenta una necessità per poter sopravvivere alla concorrenza di industrie del nord attrezzate, moderne, organizzate

Quindi, quando riceve dal maestro un salario di fame, il maestro, vittima della ditta, riceve un compenso miserabile e colui che lavora per [illegible] e una speculatrice che vive in realtà [illegible] e può esercitare la sua funzione solo in un ambiente così arretrato.

E il Banco di Napoli? Il Banco di Napoli dove spadroneggiano gli economisti della S.M.E (Società Meridionale di Elettricità) continua a fare la sua politica di difesa dell'attuale situazione e [illegible] non di incremento ma di freno alla industrializzazione nel Mezzogiorno Ciò che solo corrisponde agli interessi dei baroni della S.M.E e dei grossi proprietari terrieri meridionali

RICCARDO LONGONE

BREVE VIAGGIO NELLA CAPITALE DELL'ISOLA

Un volto nuovo alla vecchia Palermo

Delegazioni di donne dal sindaco - Tra i "catoi„ - Situazione scolastica scandalosa

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PALERMO, *gennaio*. — Mentre la maggioranza democristiana in Parlamento votava recentemente l'aumento dei fitti, rendendo così ancora più incerto quel diritto alla casa, che è diritto fondamentale di ogni famiglia in un Paese civile, il popolo palermitano cominciava la battaglia per dare un volto nuovo alla città di Palermo, rivendicando proprio una casa decente per ogni cittadino. Delegazioni di donne dei quartieri popolari si recavano dal Sindaco e dai funzionari del Comune a presentare le domande per ottenere una casa. La presentazione di queste domande continua ancora e costituisce il primo atto concreto di una lotta che ha le sue radici nelle elezioni regionali del giugno scorso, quando ogni voto — per qualsiasi lista — nella città di Palermo, significava fra l'altro rivendicazione di una casa decente per tutti.

Il valore di questa lotta appare tanto più grande, quanto più si riflette a ciò che Palermo rappresenta per la Sicilia. Con la sua popolazione di mezzo milione di abitanti, questa città è non solo il capoluogo di una delle più estese province siciliane, ma è realmente la *capitale* dell'Isola, nel pieno significato di questa parola. E' capitale dell'Isola per le sue antiche tradizioni di civiltà: basti ricordare che essa fu una delle capitali d'Italia e che qui fiorì quella corte di Federico, dove si radunarono artisti, politici e uomini di cultura che lasciarono tracce profonde della loro opera nella storia, e non solo in quella del nostro Paese. E' capitale dell'Isola perchè qui ebbero sede tutti i parlamenti siciliani — fin dalla «Curia solemnis» dei Normanni — e qui hanno sede l'attuale Assemblea regionale, e il governo e tutti gli organismi che svolgono una funzione dirigente per l'intera regione. Ed è capitale dell'Isola perchè rappresenta la sintesi dell'intera società siciliana, con tutte le contraddizioni acutissime che la caratterizzano nella lotta fra il vecchio e il nuovo, il passato e l'avvenire. A Palermo infatti hanno i loro palazzi i feudatari, e se il feudo quindi materialmente è a Corleone o a S. Giuseppe Jato, politicamente esso è anche a Palermo, e qui sono alcune fra le più grandi e moderne fabbriche della Sicilia: l'OMSSA, l'Aerosicula, il Cantiere Navale, dove la classe operaia ha già un passato ricco di lotte per la libertà e il progresso; qui l'alta mafia tesse i suoi intrighi, qui si sono annodate le più gravi complicità fra uomini politici e banditi (gli indirizzi trovati nei taccuini di Giuliano sono indirizzi di strade di Palermo), e qui il popolo stringe le sue alleanze più larghe sotto la bandiera dell'autonomia; qui è lo sfarzo e qui è la miseria più nera; qui vivono le loro vite di parassiti i gruppi più reazionari delle classi dirigenti siciliane e qui lotta per l'esistenza un popolo industrioso, intelligente, infaticabile. Su questa città ha pesato e pesa con tutte le sue conseguenze la politica di tradimento e di rovina del vecchio Stato accentratore e qui valorosamente e con successo si sono battute e si battono le forze popolari che nelle elezioni del 3 giugno hanno conquistato il primo posto proprio in questa città.

Basta fare una breve passeggiata nel centro di Palermo per rendersi conto direttamente di tutto questo. A poche centinaia di metri da via Libertà — un viale alberato e larghissimo, fra i più belli d'Italia — se si scantona in una qualsiasi delle traverse di via Maqueda, l'arteria centrale della città, ci si trova in uno di quei quartieri popolari in cui la miseria, la più drammatica e la più grande, vi afferra alla gola e non vi lascia più. Sui vicoli, spesso larghi quanto basta appena per far passare un uomo, si aprono le porte dei "catoi". «Case» di una sola stanza, col tetto basso, le mura annerite dal tempo e dal fumo, senza gabinetti: ecco dove abitano 8, 9, spesso 10 persone. L'aria entra solo dalla porta, perchè non vi sono finestre e quindi spesso gli abitanti di queste «case» sono costretti a dormire con la porta spalancata per non soffocare. Vi sono perfino «catoi» dove entra soltanto il letto — anche questa è una parola inadatta, perchè si tratta di un pagliericcio — proprio su misura. Ne ricordo uno, seminascosto da un mucchio di rifiuti, largo non più di due metri per uno: dalla porta, con un passo, ci si infilava sotto le coperte. Eppure le donne di questi quartieri amano le loro case, le tengono per quanto è possibile in ordine, si potrebbe dire che le aggbindano: attaccate alla parete nera spiccano le stoviglie sempre lucide, anche se consumate. Ogni volta che si vuol fare pulizia, però, è necessario mettere la mobilia fuori della porta, tanto poco è lo spazio nel quale ci si può muovere. Del resto la gente di questi quartieri vive sulla soglia del proprio "catoio": il cucina, il le donne si siedono a lavorare, il le ragazze si pettinano, il i bimbi, seduti nella melma, giocano fra nugoli di mosche. Nessuna meraviglia, quindi, se tutti — diciamo tutti — i bambini sono affetti da adenopatia glandolare, cioè di predisposizione alla tbc, e moltissimi da tracoma. Non è la denutrizione che li riduce così — naturalmente anche questa è la causa — ma sono soprattutto le condizioni antigieniche in cui vivono, fin dal primo vagito. Chiunque entri in uno di questi vicoli ha la netta sensazione di vedere le malattie muoversi nell'aria, avvolgere i piccoli corpicini, succhiarli lentamente. Poi alza gli occhi sull'adulto che sta sulla porta ed ha l'immagine vivente di ciò che potrà diventare, se riesce a sopravvivere, ogni ragazzo di questi quartieri.

Qui, nelle tane maleodoranti di questi quartieri — Denisinni, Kalsa, Albergheria, Borgo, Capo — è soffocata una parte viva, forse la più viva del popolo di Palermo, nel cuore della città. Disoccupati, che fanno tutti i mestieri pur di tirare avanti giorno per giorno, per lo più dedicandosi al piccolissimo commercio di ogni tipo: donne che tirano avanti la famiglia facendo le lavandaie o le cameriere, lavoratori tra i più sfruttati, artigiani.

La lotta per dare un volto nuovo a Palermo non poteva che cominciare da qui, dai quartieri popolari, dai «catoi». Certo, vi sono cento altri problemi gravi nella città. La situazione scolastica è disastrosa; la maggior parte degli edifici sono pericolanti o addirittura inabitabili. All'Istituto Nautico gli alunni hanno lezione ogni tre giorni.

Ma i quartieri popolari sono la piaga viva della città, una piaga che sanguina da decenni e che è la denuncia chiara e inequivocabile dell'incuria colpevole della classe dirigente siciliana e italiana. Le vicende del piano regolatore, delle opere pubbliche, degli sventramenti e delle ricostruzioni a Palermo costituiscono infatti una delle pagine più vergognose della storia dello Stato italiano: vale la pena di raccontarla ad edificazione dei nostri lettori e lo faremo concludendo questo breve viaggio nella capitale della Sicilia.

GIOVANNI CESAREO

PALERMO — Una drammatica visione delle Grotte Santo Spirito

INTERVISTA COL SIMPATICO ATTORE DEL CINEMA E DELLA RIVISTA

Walter Chiari in un film sul circo

Propositi per il '52 - L'interpretazione di "Bellissima„ - Una commedia musicale

MILANO, *gennaio*

Lunedì notte allo scoccare dell'anno, è venuto a trovarci in redazione Walter Chiari, il popolare attore del cinema e della rivista italiana.

«E' stato contento del millenovecentocinquantuno?», l'abbiamo abbordato senza dargli il tempo di ricomporsi i capelli, disordinati come sempre.

«Abbastanza. Numerosi film comici, tra i quali amo ricordare "Era lui sì sì", "Zorro", "Sogno di Walter» poi "Bellissima", e la recente rivista, tutto mi fa pensare che non ho perduto il mio tempo».

«A proposito di "Bellissima" — domandiamo — crede che sarà fruttifero per il futuro il suo incontro con Luchino Visconti?» Chiari non ha esitazioni su questo argomento.

«Ho una semi-stanchezza per i film comici, anche se è ben lontana da me l'intenzione di tradirli. Ma proprio per questa stanchezza penso che il mio incontro con Visconti non si fermerà alla realizzazione di "Bellissima". In Visconti ho trovato un amico e lavorare con lui non mi è costata nessuna fatica e mi ha aperto la prospettiva di parti che fino ad oggi sono state lontane dal mio normale repertorio».

«E sul cinquantadue cosa ci può anticipare?».

Walter Chiari e un tipo dinamico e non c'è bisogno qui di dirlo. Basta vederlo in scena per capire che non può star fermo un minuto. «Per il '52 — dice — penso di non lavorare troppo. Sono quattro anni che non mi riposo a dovere. Adesso che ci penso, la vacanza più lunga è stata di quattro giorni consecutivi, un anno fa».

Per spiegare questa attività Chiari ci ricorda la sua giovinezza. Ha cominciato col tirare di boxe, vincendo un campionato regionale di «novizi»; poi, dotato al nuoto, ha vinto un campionato interregionale. In seguito s'è dedicato agli ostacoli e al giavellotto. Lo sapevate? E adesso, quando andate al teatro, fate attenzione. Può piombarvi in testa da un momento all'altro. Continuando nella nostra intervista Chiari si sbottona definitivamente: «Ecco — dice — pur lavorando meno penso a un bel film comico, uno solo ma buono. Eppoi voglio realizzare un mio "pallino" un film sul circo. Ne ho già parlato con Visconti».

Sul film comico Chiari ci assicura che vuol dire una parola chiara. Una rivista, tempo fa, prendendo la semi-stanchezza di Walter per una cosa definitiva, scrisse che l'attore non avrebbe mai più interpretato un film di questo tipo. «E' sbagliato» afferma Chiari. «Sono felice quando sento ridere di gusto la platea, felice perchè al mondo si deve ridere con gioia, felice perchè il pubblico non deve essere tradito nel suo bisogno di svagarsi. Così farò un film comico come si deve». Ci sembra già abbastanza per una rapida intervista, ma Walter Chiari è inesauribile. Ci parla del pubblico, dei suoi amici di palestra, che, dalla galleria, gridano «Dai Walter!», e lui corda tutti, a uno a uno, i vecchi di piazza Piemonte coi quali ha scambiato le prime sbornie. «Quando faccio qualcosa di buono sono contento anche per loro — ci dice — perchè sono tipi senza tante fisime, gente alla buona, del popolo, che non sbaglia mai un giudizio».

Si fa tardi, ora, e Chiari fa per andarsene. «Un momento — gli gridiamo dietro — e come sarà la rivista del 1952?».

«Un altro "pallino". Ci penso da due anni. Voglio mettere in scena una commedia musicale. Nelle riviste solite il testo recitato si riduce a ben poco. Ecco, voglio che si dica di più, anche nella rivista». Adesso è proprio la volta buona e Walter se ne va. «Auguri a tutti i vostri lettori e ai miei spettatori!». E buon anno anche a Walter Chiari, al cinema e alla rivista italiana.

S. V.

L'ammalato del secolo

Di Ugo Betti. Premio Roma per il teatro 1950 martedì sera al Teatro Valle è stato rappresentato il dramma *Ispezione*. Diamo qui alcuni estratti delle recensioni apparse sui quotidiani romani:

«*Conta l'atmosfera bassa, torbida e pesante, in cui questa gente vive immersa e soffocata*» .. «*Mette a nudo le più luride, incancrenite nauseose piaghe che inquinano la segreta esistenza di questa famiglia*» - Silvio d'Amico (Il Tempo).

«*Lo spettacolo che essi (i personaggi del dramma) ci danno di sè. Immagine che sorrebbero suggerire della vita sono orrendi e ripugnanti: come è solitamente il mondo di Betti. E si concludono con la desolante e torve: dire blasfema affermazione che niente esiste niente è vero, ne l'odio nè l'amore*» - Ermanno Contini (Il Messaggero).

«.. *E il Betti «scavatore» d'anime che va fino in fondo dove trova melma e fondaccio puzzolente espresso nieve in queste indagini a far nascere disgusto e repulsione che non ci sembrano sempre indispensabili; è il Betti che non riesce a dire una parola nuova, se non per certo tono che vorrebbe esser religioso e che proprio non ci persuade*». - Carlo Trabucco (Il Popolo).

«*Dove va Betti? La domanda se la pone il pubblico da qualche tempo dopo aver assistito a drammi che sempre più ricalcano la strada di questo autore: una strada che esplora il deserto delle miserie umane, delle debolezze, dei vizi più profondi, più oscuri: pare che questa esplorazione avvenga per scopi... moralizzatori, per un riscatto addirittura, per una sete di divino, com'è scritto nel programma dato iersera in occasione della prima di Ispezione. Dubitiamo, in verità, dell'efficacia di tali sistemi*». - Vice (Il Quotidiano).

«*Da gran tempo l'opera di Ugo Betti autore di teatro sembra aver volto la sua tagliente e lucida forza di penetrazione verso il fondo più nero della personalità umana, quel fondo nascosto dove il vizio ed il male acquistano inconsciamente una orrenda e corposa sostanza, per divenire il perno sul quale l'individuo sembra articolare la propria esistenza internamente calpestando, ripudiando e ripugnando tutto ciò che costituisce il tessuto connettivo della vita: i rapporti sociali, gli affetti, l'amore*» - Vice (La Voce Repubblicana).

«*In tanto squartare non si leva mai un anelito di speranza, nè si scopre un lembo d'anima, salvato da con collettiva decomposizione morale*». - Vice (Il Momento-Sera).

«*Questa ispezione è piuttosto una controspezione*». - Rosso di San Secondo (Il Giornale d'Italia).

* * *

Ad una inchiesta della *Fiera Letteraria* sul «male del secolo» Ugo Betti aveva risposto in questi termini:

«*Il male nasce da questo: che gli uomini non si sentono più abbastanza sicuri e persuasi della propria resurrezione dopo la morte. E' necessario ripersuaderli*». - (n. 49 del 30 dicembre 1951).